

cinema

GRIMALDI TORNA A PASOLINI
COL FILM «UN MONDO D'AMORE»
Dopo «Nerolio», film che trattava il suo ultimo anno di vita, Aurelio Grimaldi torna a parlare di Pier Paolo Pasolini con «Un mondo d'amore», suo quarto film in bianco e nero, che si occupa della giovinezza di Pasolini, e in particolare del 1949, anno in cui venne accusato di corruzione di minori e atti osceni in luogo pubblico nella sua regione d'origine, il Friuli, dove insegnava materie letterarie alle scuole medie, e che gli costò la perdita del lavoro, la denigrazione e l'emarginazione della comunità. Il film, con Arturo Paglia nei panni di Pasolini e Guja Jelo in quelli della madre, narra la fuga dal Friuli e l'arrivo a Roma, dove ricomincerà a sognare orizzonti di gloria.

televisione

«TG3 PUNTO DONNA»: FA CALDO E L'INFORMAZIONE AL FEMMINILE D'ESTATE DEVE TACERE

Silvia Garambois

Cos'è l'informazione «al femminile»? È inviata al fronte che confessa di non amare il racconto delle «strategie militari» - come ha detto Giovanna Botteri - ma di voler raccontare le gente, il dolore, la paura, le storie minime nella grande storia. È l'autrice di successo - come Simona Ercolani - che racconta l'entusiasmo dello sport dichiarando di non conoscerne le regole, ma di essere affascinata dalle storie dei protagonisti, tra fatica, sacrifici, vittorie e sconfitte. È - da molto tempo - quell'«angolo di tg» in cui si parla del mondo e dei suoi problemi dal punto di vista delle donne. E ieri questo angolino settimanale, Tg3 Punto Donna - rubrica di Ilda Bartoloni - ha chiuso, ha finito la stagione, come se fosse una tournée di spettacolo, una varietà... Ci si rivede in autunno.

Si conclude in festa, di solito, quando arriva il fine-stagione: ma ieri, intorno alle 12.30, c'erano invece argomenti «pesanti» di cui parlare, come la tensione tra israeliani e palestinesi, come l'asilo politico per le popolazioni oppresse da regimi totalitari. Abbiamo sentito la voce di Nurit Peled, la mamma che nel '97 ha perso la bimba quattordicenne nell'attentato di un kamikaze; una mamma israeliana che continua a invocare i politici ad ascoltare «la voce delle madri», e che ha la forza di dichiarare: «Non odio i palestinesi, non posso odiare neppure un uomo morto. Odio quello che ha trasformato un individuo in un mostro, l'occupazione israeliana». Ma abbiamo sentito anche la voce di una giovane kosovara, che ora - con un grappolo di bambini -

abita in Calabria: è fuggita da un paese dove i diritti delle donne sono oppressi da regimi patriarcali. Eppure l'Italia - è stato spiegato - è l'unico Paese dell'Unione europea a non avere una legge organica sull'asilo politico, anche se giace una proposta di legge - a tutela in particolare delle donne ma anche di chi è discriminato per sesso, come gli omosessuali - proposta dal centrosinistra. Punto donna, che è un magazine, si occupa anche di problemi della salute come di libri (curioso, per esempio, il servizio dedicato ad Harmony, la collana di libri rosa a lieto fine, che ora ha aggiunto thriller, erotismo e suspense nella serie tradizionale, ma soprattutto ne ha varata un'altra - rossa - per single, dal piglio decisamente più trasgressivo). La Bartoloni, per altro, ha grande esperienza, essendosi battuta nei diversi tg per conquistare spazi alle donne: ha curato via via Diogene dalla parte delle donne, Mafalda (entrambe sul Tg2) e poi Pari e dispari per il Tg3, fino ad approdare, l'anno scorso, a Punto donna.

E allora: perché d'estate (anzi dal 13 maggio a - forse - novembre) l'informazione al femminile deve tacere? Perché le rubriche del Tg3 si stanno spegnendo una dopo l'altra (stessa sorte, infatti, riguarda Sabatonotte e Agenda del mondo)? La giustificazione aziendale è che non ci sono soldi, che l'informazione costa. E non sembra una buona giustificazione. Tanto più se su altre reti e altri tg le rubriche - giustamente - non hanno «stop» estivi.

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

IL FESTIVAL

La piccola-Italia di Cannes

CANNES L'Italia in una fiction? Contrordine compagni, come si diceva una volta: forse l'Italia è una fiction. E i nostri cugini francesi, che ci guardano sempre con un pizzico di superiorità (ma di questi tempi, forse, non hanno tutti i torti), sembrano averlo capito. Almeno a giudicare dalla selezione, per il festival di Cannes - che inizia oggi con il kolossal francese *Fantasia Tulipe* - del fluviale film-tv *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, scritto dalla coppia Rulli & Petraglia già responsabile di alcune Piovre e di tanto «cinema civile».

La meglio gioventù passerà a «Un certain regard», la sezione numero 2 del concorso (stessi selezionatori, stesse sale di programmazione); come sapete, in competizione per l'Italia ci sarà soltanto *Il cuore altrove* di Pupi Avati, mentre alla Quinzaine e alla Semaine de la Critique ci saranno due opere prime, *L'isola* e *B.B.* e il cormorano.

L'unico divo italiano? Fellini

Per il resto, l'unica vera star che l'Italia schiera a Cannes è Federico Fellini, al quale il festival con gli auspici di Cinecittà internazionale dedica una retrospettiva completa. «Fellini», come lo chiamano i francesi, è uno dei pochi italiani che qui godono dello status di genio, l'unico che trova spazio sulle riviste glamour francesi come *Studio* e *Première* accanto a divi hollywoodiani come Nicole Kidman e Keanu Reeves. Unico suo possibile erede sembra essere «Moretti». Nanni è un idolo di Cannes, almeno da quando sfiorò la Palma con *Caro diario*: quest'anno presenta alcuni corti, in parte inediti e in parte no, e per la cronaca è indirettamente coinvolto anche nella *Meglio gioventù*, visto che il produttore del film-tv di Giordana è il suo socio nella Sacher, Angelo Barbagallo.

Diciamo subito due cose apparentemente contraddittorie. La prima: *La meglio gioventù* è un'ottima fiction, è tv di alto livello. La seconda: *La meglio gioventù* a Cannes è una stranezza, proprio perché è tv nel senso più profondo del termine, e bene o male quello francese rimane un «festival international du film», come recita la dicitura ufficiale. E lasciamo perdere che, in un delirio giustificabile solo dal caldo di questi ultimi giorni, il sito ufficiale di Cinecittà lo paragoni a *Berlin Alexanderplatz* di Fassbinder, a *Heimat* di Reitz e a *The Kingdom* di Von Trier: sì, è vero, erano «sceneggiati tv» anche loro, ma i due tedeschi erano capolavori di ben altro spessore, e il danese era un tale esempio di tv folle e visionaria da meritare il confronto solo con *Twin Peaks* di Lynch. Stilisticamente l'opera di Giordana è classica, per nulla innovativa: un equilibrato esempio di romanzo per immagini, di quelli che la tv impagina perfettamente grazie ai suoi ritmi e alla sua abitudine quotidiana. L'esatto opposto di ciò che «Un certain regard» solitamente seleziona: è il luogo del festival dove si dovrebbero trovare le cose più sperimentali, ma ormai anche la sperimentazione, a Cannes, abita altrove. A volte, persino in concorso.

Mettetevi le cinture, il festival parte oggi: a parte Fellini, i francesi si sono presi solo Pupi Avati e il film-tv di Giordana *Il Belpaese* è una fiction?

Vista con manifesto (e cani) sulla Croisette di Cannes alla vigilia del 56esimo festival internazionale del cinema



gli esclusi

CANNES Si sa di Pupi Avati, e ci mancherebbe. Si sa dell'esclusione del Cagliostro di Cipri & Maresco, ed è la cosa che lascia di stucco noi italiani, o per lo meno gli italiani che amano come noi - il cinema dei due cineasti siciliani. Ma quali altri film italiani hanno sfiorato Cannes, o ci hanno comunque provato? Perché - potreste chiedervi - non ci sono Muccino, Ozpetek, Salvatores, ovvero i film nostrani che negli ultimi mesi hanno convinto critica o pubblico o tutti e due? Rispondere è abbastanza facile. Salvatores era in concorso a Berlino. Muccino e Ozpetek, rispettivamente con *Ricordati di me* e *La finestra di fronte*, ci hanno provato, ma è andata male. I loro film sono stati visti, ma non selezionati. In particolare, Ozpetek avrebbe rifiutato una collocazione defilata («Un Certain Regard», o comunque fuori concorso) perché convinto di meritare la competizione. Un altro film che ha sfiorato il festival è *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani, che è stato visto da numerosi collaboratori di Gilles Jacob e avrebbe superato alcuni gradi di pre-selezione, ma è caduto sul più bello, a due passi dal traguardo. Vabbè, per quest'anno è andata così: ce l'ha fatta solo Avati, regista presente già in numerosi concorsi cannesini. Ce l'avrebbe fatta sicuramente anche Bernardo Bertolucci con *The Dreamers*, il già famoso film sul Maggio francese: ma pare che il film non sia stato nemmeno proposto a Cannes, e sia fin d'ora in lizza per un posto di rilievo a Venezia. Che a questo punto, grazie anche alle defezioni americane dalla Croisette (Tarantino, Coen, Altman), rischia di ritrovarsi con un programma extralusso senza nemmeno accorgersene.

a.l.c.

Paradossalmente, però, la scelta di *La meglio gioventù* potrebbe essere letta in modo più «nobile». Potremmo far finta di credere che Cannes lo abbia scelto *pour cause*, per un motivo: perché ha capito, furbacchiona, che ormai il cinema italiano - a parte alcune eccezioni - è quella cosa lì, quel modo di raccontare, quel modo di mettere in scena la nostra storia. *La meglio gioventù* parte dal '66 e arriva quasi

ai giorni nostri. È la saga di una famiglia, ma soprattutto di due fratelli (Luigi Lo Cascio e Alessio Boni): uno politicamente impegnato e destinato a diventare uno psichiatra «basagliano», l'altro tormentato e spinto dalle proprie inquietudini, nonché da un disperato bisogno di regole, ad arruolarsi nella polizia. Lungo gli anni, i due si incontrano spesso sui lati opposti delle più diverse barricate; e sullo sfondo scorrono l'alluvione di Firenze, il '68, i licenziamenti alla Fiat, i terribili anni di piombo e i ben più squallidi anni '80. La forma del film-tv (con la sua durata di quasi 6 ore) permette a Rulli e Petraglia di mettere nel film molte cose, e di scavare a fondo nella psicologia dei personaggi.

Comunisti o bipartisan?

Inutile dire che il fratello sbirro è di gran lunga la figura più interessante, per le sue violente contraddizioni; il che rende abbastanza ridicola la voce che *La meglio gioventù* sia stato «rinviato» da Raiuno per motivi politici: non è certo un film «comunista», anche se sicuramente di sinistra sono tutti gli autori, semmai è un vero esempio di film «bipartisan», ma si sa che di questi tempi i servi sciocchi di Berlusconi sono assai più zelanti del loro padrone. Comunque, dovere di cronisti ci impone di riportare ciò che disse, al momento del rinvio, il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce: «Non ci sono motivi politici come qualcuno ha detto: non è perché odori troppo di sinistra. Abbiamo dato battaglia a Raidue per strappargliela, ma le esigenze di palinsesto si valutano in base alla concorrenza: in questo momento l'avremmo penalizzata». Sta di fatto che *La meglio gioventù* dovrebbe andare in onda ad ottobre. Se lo programmeranno bene, farà ottimi ascolti.

In ultima analisi, siamo a Cannes con un piccolo film sulla memoria e sui sentimenti (quello di Pupi Avati) e con un romanzo popolare sulla memoria e sulla storia. Come dicevamo in apertura, forse questa è l'Italia, in questo momento, e il successo di facili «fotoromanzi» piccolo-borghesi come *Ricordati di me* e *La finestra di fronte* è lì a confermarlo. Ma è facile rispondere che nel 2003 Cannes, schierando nelle varie sezioni *L'ora di religione*, *Respiro*, *Angela* e *L'imbalsamatore* dimostrò di avere occhi e orecchi per un'altra Italia, un altro cinema. Quest'anno ha fatto scelte diverse, scartando crudelmente il *Cagliostro* di Cipri e Maresco. Anche il festival più importante del mondo può sbagliare.

Lo scrittore è l'unico italiano nella giuria presieduta da Patrice Chereau: «Il cinema che mi manca? Quello che sappia raccontare le trasformazioni sociali»

Erri De Luca, lo strano giurato che odia le giurie

Gabriella Gallozzi

ROMA Non ha mai fatto parte di una giuria. Non riconosce valore ai premi e tanto meno li desidera («I libri camminano da soli, non hanno bisogno della maglia rosa, ma della spinta dei lettori che li consigliano»). È un «appartato» per definizione, uno dei pochi che «si chiama fuori» dalle giosre mediatiche, pur continuando a fare il suo lavoro: lo scrittore. Un lavoro al quale è arrivato dopo un percorso molto personale - passato anche attraverso la traduzione dall'ebraico dei testi sacri - scavato tra rigore e militanza politica che l'hanno portato da dirigente di Lotta continua a farsi operaio, dopo lo scioglimento dell'organizzazione nel '77. Ed è forse per questo che Erri De Luca, classe 1950, napoletano, è molto conosciuto in Francia dove uno scrittore per essere apprezzato non ha bisogno, come da noi, di trasformarsi in tuttologo o in ospite fisso dei salottini tv. Ed è per questo, per questa sua fama Oltralpe, che De Luca è tra i giurati di Cannes che assegneranno la Palma d'oro 2003. Ma anche nei panni dell'«attore», o come dice lui della «comparsa» ne *L'isola*, il film di Costanza Quadrigli presente fuori concorso nella Quinzaine des réalisateurs.

Com'è andato questo ingaggio sulla Croisette?

Mi hanno chiamato sei, sette mesi fa in qualità di spettatore. In Francia mi conoscono perché sono stati tradotti tutti i miei libri. E visto che non si tratta di una giuria letteraria, di cui non ho mai voluto far parte e per le quali non ho nessun interesse, ho accettato. Perché no?

Con quale cinema è «cresciuto»?

Col neorealismo, ma anche con Totò quando non si faceva bella figura a vedere i suoi film perché non era stato ancora nobilitato dalla critica. Avevo una sala sotto casa, a Napoli, dove andavo fin da ragazzino e lì ho scoperto Rossellini, Germi, De Sica. Tutti quegli autori che guardavo con occhio fraterno ai drammi dell'Italia del dopoguerra. Un cinema corale, dove contava il lavoro di tutti, dal macchinista all'elettricista non come quello di oggi: il cinema cosiddetto d'autore, dove il regista è una sorta di cantautore.

La «polemica» di quest'anno a Cannes è l'assenza in dosi massicce di cinema americano. Cosa ama della cinematografia Usa?

Quella che scruta il lato buio dell'America. Penso a *Il cacciatore*, *Il miglio verde*, *I tre giorni del condor*...

Allora anche Scorsese col suo ultimo «Gangs of New York»...

Non l'ho visto perché credo che l'epica dell'America

metropolitana sia stata esaurita coi primi film di Scorsese o *C'era una volta in America* di Leone. È difficile poter aggiungere altro dopo certe pellicole.

E il cinema europeo?

Mi piace quello in bianco e nero. Per esempio *Les enfants du Paradis*... Sono vezzi che ho preso ai cineforum.

E quello italiano?

Non mi è facile dire dei nomi di registi o un genere. Mi vengono in mente dei titoli. Ecco, *La seconda volta* di Mimmo Calopresti mi è piaciuto. Mi è piaciuta la storia perché ha saputo affrontare un periodo, come quello del terrorismo, che è stato cancellato da una concorde censura. E mi è piaciuta molto l'interpretazione di Valeria Bruni Tedeschi: l'ho trovata azzeccatissima nel modo in cui ha fatto emergere la controparte per cui io facevo il tifo. Mi è piaciuto anche *Mery per sempre*...

Potremmo dire, allora, che le piace il cinema che guarda la realtà?

Beh a me interessano certi temi, sicuramente. Ma il cinema deve raccontare soprattutto delle storie. Deve raccontare storie a tutto vapore facendo ricorso alla letteratura, alla realtà, all'immaginazione. Dove può.

E crede che abbia la possibilità di cambiare il mondo?

Questo no. Però credo che sia una spia dei cambiamenti sociali in corso. Così come quando i western hanno cominciato a rappresentare gli indiani buoni e i cowboy cattivi. Oppure dopo la sconfitta del Vietnam, con film come *Apocalypse now*. Anche in Italia il cinema ha seguito le trasformazioni attraverso il lavoro di registi come Rosi, Petri e grazie anche a quella straordinaria icona che è stato Gian Maria Volontè.

Questo oggi manca?

A me sì. Ma io mi chiamo fuori, i miei gusti non sono rappresentativi. È vero che una volta c'era un coro, adesso ci sono poche voci isolate. Una di queste è Ken Loach, per esempio, a me piace perché il suo cinema fa tenerezza per la sua ingenuità di fondo...

E qual è il suo personaggio nell'«Isola»?

Sono un detenuto del carcere di Favignana. Tanti miei compagni sono passati in quella prigione, poiché era una delle più dure riservate ai detenuti politici. La regista dopo aver letto il mio *Montedidio* mi ha chiamato per una consulenza sulla sceneggiatura: infatti è una storia di ragazzini che si trovano di fronte al passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Così è venuta fuori l'idea di avere una piccola parte nel film e per me, la possibilità di fare un riassunto a tempo scaduto su quei giorni.